



POLIZIOTTO. George Orwell, il primo a destra in alto, durante gli anni in Birmania a servizio della Polizia Imperiale britannica

MASSIMO ONOFRI

**L**o scrittore che ci viene incontro dalle prime pagine di *Sulle tracce di George Orwell in Birmania* (add editore, pagine 288, euro 18,00) – generato da tre anni di ricerche e da molti viaggi nell'attuale Myanmar – giace riscaldato da una coperta elettrica, ha tutti e due i polmoni compromessi dalla tubercolosi, tossisce sangue: morirà di lì a non molto, il 21 gennaio 1950. Intorno a lui libri: saggi su Stalin, le atrocità naziste e il proletariato inglese dell'Ottocento; qualche romanzo di Thomas Hardy e il primo Evelyn Waugh. Nonché una scorta di rum sotto il letto. Ce n'è già abbastanza per riconoscere, da questi pochi elementi, l'immagine cara dello scrittore indipendente e originalissimo, dell'intellettuale civilmente impegnato ma politicamente non organico ad alcun partito, che avrebbe lasciato ricordo indelebile nel secolo degli atroci totalitarismi, non soltanto per i due romanzi distopici probabilmente più importanti del Novecento, ovvero *La fattoria degli animali* (1945) e *1984* (1949), ma anche per un cospicuo numero di pagine non narrative dalla cifra inconfondibile e di inebriante libertà. Privato nell'ultimo anno di vita della macchina da scrivere, perché non s'affaticasse, Orwell non s'arrende: redige lettere e saggi, legge e recensisce libri, corregge le bozze di *1984*, prende appunti su un nuovo romanzo, *Una storia da fumoir*, di nuovo dedicato, come quello d'esordio *Giorni in Birmania* (1934), al Paese dove, negli anni Venti, aveva svolto per cinque anni mansioni di agente della polizia imperiale britannica, prima di dimettere all'improvviso i coloniali calzoni cachi e i lucidi stivali neri, tornare in patria e, qualche anno dopo, rinascere come scrittore, sostituendo il nome anagrafico, Eric Arthur Blair, con lo pseudonimo ora universalmente noto.

A scrivere questo libro notevole, adesso tradotto in italiano, è stata nel 2005 una scrittrice americana nata e cresciuta in Estremo Oriente: la quale però, per tutelare le sue fonti (*Sulle tracce di George Orwell in Birmania* è composto di molte testimonianze, spesso di vittime dello Stato di polizia che il Myanmar fu sino al 2010), s'è firmata con lo pseudonimo di Emma Larkin. Alla base di queste pagine una duplice finalità: provare a interpretare la storia novecentesca della Birmania coi libri di Orwell; ma anche tentare di capire meglio l'opera dello scrittore inglese (ma nato a Motihari, nell'attuale Bengala, nel 1903), riferendola a quella cruciale e indelebile esperienza

# ORWELL

## Ritratto birmano

za birmana. La tesi di fondo è semplice e alquanto limpida: è poco importa che Orwell venga chiamato a raccontare, come preconizzando, quello che la morte gli avrebbe effettivamente impedito di vedere. Se *Giorni in Birmania* narra, come meglio non si potrebbe, il periodo coloniale di quella terra, *La fattoria degli animali* riuscirebbe a restituirci quel che è avvenuto, quattordici anni dopo l'indipendenza dalla Gran Bretagna del 1948, quando un dittatore militare inaugurò la via birmana al socialismo, isolando il Paese dal resto del mondo e riducendolo a una condizione d'insostenibile povertà. Ecco: che altro è quella "favola allegorica"

se non una rivoluzione socialista fallita, «in cui un gruppo di maiali rovescia i propri padroni "umani" e conduce la fattoria alla rovina»? Quanto a *1984* Emma Larkin non ha dubbi: «l'orribile e spietata distopia» ritrae con grande anticipo

### Letteratura

Pubblicato in italiano il libro di Emma Larkin tra reportage, ritratto critico e saggio geopolitico, in cui contesto e storia del Paese del Sudest asiatico si fondono in unico destino con la vita e i romanzi dell'autore di "1984"

«la Birmania di oggi, un Paese retto da una delle dittature più brutali e longeve del mondo». Una sola aggiunta: come la scrittrice osserva nella prefazione per questa edizione italiana, seppure molte cose siano cambiate e Aung San Suu Kyi – Premio Nobel per la Pace, nonché storica leader dell'opposizione – sia stata scarcerata e guidi il governo, nuove nubi sembrano addensarsi all'orizzonte, mentre i settecentomila della minoranza rohingya in fuga verso il Bangladesh, per sfuggire alla «brutale repressione militare nello Stato Rakhine», hanno innescato una crisi umanitaria di proporzioni gigantesche. Ci sono almeno tre buone ragioni per lasciarsi affascinare da *Sulle tracce di George Orwell in Birmania*. La prima e la seconda credo siano già chiare al lettore. Innanzi tutto, per il ritratto di Orwell, angolato quanto si vuole, ma che finisce per acquistare la statura d'uno scrittore, se così si può dire, di realismo visionario, laddove la visione vale proprio per quella pienezza di realtà, dolorosissima realtà, che riesce a preannunciare. Poi, per ciò che della Birmania – Paese poco meno che misterioso per quasi tutti noi lettori italiani – ci fa conoscere, fermo restando che, per ricordare anche l'intera bibliografia di Emma Larkin, ci si trovi forse di fronte a una delle maggiori esperte occidentali della storia di questo popolo. Sotto questo duplice rispetto, sono tantissime le sollecitazioni che si possono ricavare dal libro. Mi limito, quanto a Orwell, al suo ambivalente rapporto con Kipling, col suo «zelo colonialista», ammirato e detestato a fasi alterne, e alla fine definito come un «buon cattivo poeta». Mentre segnalo, sulla Birmania, quel che si dice su un buddhismo snaturato che diventa fanatica religione di Stato, persecutore di cristiani e musulmani. La terza, però, è la ragione che mi interessa di più, perché ha a che fare con la natura della scrittura e con lo specifico statuto di questo singolarissimo libro. Non mi riferisco soltanto alla capacità di Larkin di farci sentire persino l'aria del Paese in cui George Orwell trascorse un periodo decisivo della sua vita e dove poi – in virtù di quei libri che i birmani sentirono come propri – venne amato come «il profeta»: l'afa opprimente e il ronzo delle zanzare delle pianure meridionali; la piatta distesa paludosa e umidissima del Delta; le più fresche e per più aspetti ancora britanniche montagne del nord. Mi riferisco alle qualità d'un lavoro che oltrepassa con disinvoltura gli steccati del reportage e quelli del ritratto critico, per diventare il libro d'un destino: d'uno scrittore e d'un popolo.

la recensione

## Delle Noci affonda nella luce le radici della sua poesia

PIERANGELA ROSSI

**L'**eredità della luce si intitola questo nuovo libro, pensato dal 1984 e infine sottratto dal gorgo di una malattia: «Ancora una volta posso dire "per cruceum ad lucem"». Ma di luce e ombra, quest'opposizione essenziale, che ci perviene dall'inizio dei tempi, Antonio Delle Noci è stato sempre posseduto nella sua produzione lirico-epica. Altri titoli recitano infatti: *Il coraggio della luce*, *Per umbram ad lucem*, *L'imperfezione della notte*. Mentre il libro precedente è stato *Niccolò Machiavelli letterato* che per base ha presumibilmente, la sua tesi di laurea in lettere con Walter Binni. Insegnante nelle scuole superiori, Delle Noci (Monte Sant'Angelo, 1950) si è scoperto una vena poetica. La poesia eponima: «Nella notte del mio sangue / trapiantai la luce. // Ed ora, / naufrago, racconto / tempeste di solitudine, / arcobaleni di speranza. // Ogni giorno in vedetta / contro il potere dell'ombra / che tenta di rosicchiare l'eredità della luce». In copertina *Paesaggio con arcobaleno* di Joseph Anton Koch, del 1805, conservato a Karlsruhe. Per epigrafe una poesia di Neruda: «Per salire al cielo occorrono / due ali, / un violino, / e tante cose / infinite, ancor non nominate, / certificati d'occhio lungo e lento, / iscrizioni sulle unghie del mandarloro, / titoli nell'erba del mattino». Che non si capisce se è per la collana tutta o precipuo di Delle Noci, da com'è posta, prima della prefazione, ma è così bella che non la si può tacere. «Le immagini create provengono sia dal dolore fisico che da quello psichico, trovano il proprio humus nella sensibilità umana ferita, dove è, tuttavia, presente una speranza sottesa per "eredità di luce"» scrive Lia Bronzi a inizio del volume, sottolineando che di «poesia di pensiero» si tratta. E «Tutte le poesie che ho scritto – si confida Delle Noci – anche queste, aprono continuamente vie di fuga dal male di vivere, vie di fuga da condividere sulla base della comune consapevolezza dell'umana fragilità». L'andamento ritmico dei versi, una certa attenzione alla natura, la dottrina cattolica assunta come corda a cui aggrapparsi, e soprattutto il portare le parole a trasparenza, a un'assoluta trasparenza, sono le caratteristiche di *L'eredità della luce*. Così che le parole assumono un valore «coscinitivo e testimoniale». «Al Getsemani tra gli ulivi, / la preghiera non allontana / l'amaro calice della morte / e nel silenzio della notte / scopre il suo silenzio. // All'indirizzo di un bacio / si muovono i gendarmi / per arrestare tutte / le parole d'amore. // Domani il sole / poserà la sua luce / su una croce di pietra». Un libro ideale per vivere appieno la Settimana Santa o i misteri del Rosario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Antonio Delle Noci

**L'EREDITÀ DELLA LUCE**

Bastogi. Pagine 142. Euro 12,00

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Praeclara magistrorum exempla



mercurius

di Luigi Miraglia

**Q**ui studiis provehendis praesunt, iuvenumque totius orbis terrae bonis honestisque litteris, non modo Latinis et Graecis, verum etiam aliarum linguarum nationumque animos aluerunt, illud animis sibi proponere debeant, non ut inutiles ac supervacaneas threnos neniasque queribundi concinant de lamentabili studiorum humanitatis statu et condicione, de nostrae aetatis iuvenibus, qui nihil curare videantur, de iis, qui ad gubernacula rerum publicarum sedentes, susque deque adulescentulorum animos ad severam virtutem informandos habeant; sed ut, rebus, quales sunt, inita subductaque ratione consideratis atque perpensis, atque hominum societatem

huius nostrae aetatis prospicientes, quae in dies magis devincitur et opprimitur a protervo quodam Leviathan artificum praedivitumque auri sacra fame esurientium et in omnia dominantium, iis studeant viis atque rationibus, quibus ex hac pestifera palude, in qua demersus videtur esse quivis nobilissimus sensus eorum hominum, qui in regionibus ad occidentem vergentibus vivunt, tandem aliquando mortales quodammodo emergant.

Haec est igitur una causa cur qui hac via nos praecesserunt, quorumque insistimus vestigiis, nobis monstraverint quantum nos urgeret necessitas, ut illud iter carperemus illamque emetiremur viam; qui quidem summi viri atque praeclari saepe omnes suas collocarunt vires, omnesque effuderunt rei familiaris facultates animique partes, ne illi officio deessent quo iubebantur aliquid agere: qui humanitatis magistri – nulla dubitatione interposita et maximo sui ipsorum im-

pendio earumque iactura angustiarum, quibus vel hominum animi suprema stentent et ad ea tenduntium, quae nostrae singulorum vitae miseriam transcendunt, cottidie adherent et irretiuntur – quasi cursores, doctrinae lampada a Cicerone ad humanitatis instauratores traditam acceperant: cuius lumine colostrati probe didicerant virtutis laudem omnem in actione consistere, ceteraque omnia agere nihil aliud esse, nisi atra quadam cum voluptate in caeno pervolutari dum nos miseret nostri, aut ieiunis verborum concertationibus involvi, quae longissime absunt ab illo fecundissimo colloquio et ab illa synousia cum maximis quaestionibus, qua animus, indissolubili quodam modo verbis ac rebus (quae item sunt "cogitata" et "argumenta") inter sese coniunctis, ad agendum et ad rem publicam gerendam innutritur et alitur. Utinam hodieque eorum sequamur exempla!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### TRADUZIONE DEL 7 GIUGNO

#### Parole di Benedetto Croce

«Per decadenza e fine di una civiltà non s'intendono gli esaurimenti e superamenti e le sostituzioni che spontaneamente avvengono e che quotidianamente si preparano, onde alla civiltà greco-romana successe la cristiano-ecclesiastica e a questa la cristiano laica o, particolareggiando, alla civiltà dell'umanesimo e del rinascimento quella dell'illuminismo e all'illuministica la liberale... perché in queste successioni, e attraverso questi rivolgimenti, la tradizione è serbata, e tutti ancor viviamo, pur con cangiate relazioni e proporzioni e prospettive e accentuazioni, dei pensieri e delle opere e dei sentimenti dei greci e dei romani e della chiesa medievale dell'umanesimo e del rinascimento e dell'illuminismo, che sono parti attive della nostra anima, per modo che la privazione di alcune di esse sarebbe da noi risentita come una dolorosa e vergognosa mutilazione; e questo è il senso vivo del progresso, conservazione e innovazione ad una. La fine della civiltà, di cui si discorre, della civiltà in universale, è non l'elevamento ma la rottura della tradizione, l'instaurazione della barbarie, ed ha luogo quando gli spiriti inferiori e barbarici, che, pur tenuti a freno, so-

no in ogni società civile, riprendono vigore e, in ultimo, preponderanza e signoria. Allora questi, incapaci di risolvere in sé innalzandola a maggiore e miglior potenza la esistente civiltà, la scalciano, e non solo soverchiano e opprimono gli uomini che la rappresentano, ma si volgono a disfarne le opere che erano a loro strumenti di altre opere, e distruggono monumenti di bellezza, sistemi di pensieri, tutte le testimonianze del nobile passato, chiudendo scuole, disperdendo o bruciando musei e biblioteche e archivi, e facendo altre e simili cose, come si è visto e si vede, o che questo accade per ignoranza e incuria, o per allegro spirito di distruzione, o per meditato proposito. I rappresentanti della civiltà, e coloro che sarebbero disposti e volenterosi di continuarne o ripigliarne l'opera, sono posti in condizione d'inferiorità e d'impotenza, ancorché l'animo loro resti indomito e non si accasci come chi si vede privo dei mezzi pratici del suo fare e deve ripiegarsi, disperando, su sé stesso in un modo di vivere che è semplice attesa della morte. Di ciò gli esempi non occorre cercarli nelle storie remote, perché le offrono quelle dei giorni nostri in tanta copia che perfino se n'è in noi attutito l'orrore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA